La Mafai, Pansa, Longhi e Curzi parlano di informazione e potere

L'aria di gelo che spira su giornali e tv

I mass-media escono da una brutta prova, che è stata l'appoggio subalterno al fronte del «no» Quanto pesa una nuova stagione di giornalismo «dimezzato» e come si riorganizza il consenso

Miriam Mafai

Albino Longhi

Sandro Curzi

Giampaolo Pansa

ROMA — «Amici del Pci, vi lamentate della stampa e della Raitivvù? Tutto giusto. Ma aspettate e vedrete, tira un'aria da gelate...». Comparsa alcuni giorni fa su «Repubblica», la frase di Giampaolo Pansa contiene una conferma e un allarmante ammonimento. Non è stato pretestuoso — intanto — sollevare una «questione informazione». È un dato di fatto che la gran parte dei mass-media è scesa in campo, come elemento di punta dell'ampia e inedita coalizione di forze con le quali il Pci si è trovato a fare i conti nelle due prove elettorali. È una scelta occasionale, legata alle elezioni? Pare proprio di no: «Al peggio, amici comunisti — avverte Pansa — non c'è mai limite...». Se così è, si pongono — ben al di là dell'azione di denuncia — compiti non lievi di comprensione dei fenomeni, di riflessione, di analisi. Che cosa sta realmente succedendo e perché?

Lo abbiamo chiesto allo stesso Pansa, promotore — qualche anno fa — della infuocata polemica sui «giornalisti dimezzati»; poi ne abbiamo parlato con altri tre protagonisti dell'informazione: Sandro Curzi, condirettore del Tg3; Albino Longhi, direttore del Tg1; Miriam Mafai, presidente del sindacato dei giornalisti. Abbiamo raccolto opinioni, giudizi, critiche, osservazioni anche sul nostro partito e la nostra azione: tutti spunti di grande interesse per una discussione che «l'Unità» intende portare avanti nei prossimi giorni, anche con altri interlocutori.

Giampaolo Pansa parte da una premessa metodologica: «Quando un partito perde — afferma il vicedirettore di «Repubblica» — e vuole trovarne le cause, è giusto cercare dappertutto, dentro e fuori. Ho la sensazione, però, che la ricerca più utile e importante sia sempre quella dentro il partito: la linea politica, l'immagine di sé che si è data, come ci si è mossi. È la condizione per svolgere una ricerca corretta anche all'esterno. È come quando un giornale perde copie o una persona manca un obiettivo che s'era dato: misurare prima i propri limiti, poi indagare le avversità. Non a caso ho messo il riferimento all'informazione in fondo ai miei "pensieri cattivi" sul Pci («Repubblica» del 12 giugno, *ndr*). Altrimenti mi sembra di sentire De Mita che spiega le sconfitte con l'aver dato retta ai giornali, i successi con l'averli ignorati; o Craxi che impreca ogni qualvolta la stampa non è d'accordo con lui. Temo la logica della congiura; la congiura spesso può esserci, ma soffrirne la sindrome rende riduttiva la ricerca. Detto questo, a me pare che il panorama dell'informazione si stia "dimezzando" a grandi passi verso il blocco che governa. Non lo dico adesso, l'ho scritto prima del referendum. Non è che prima l'apparato dell'informazione fosse neutrale o imparziale; ma certamente oggi questo spostamento, questo diventare meccanismo di appoggio e sostegno per i partiti che governano, le forze sociali ad essi legate e alleate, è sempre più evidente».

Si può parlare di una mutazione nelle funzioni del giornalismo? Nessuno — tantomeno i nostri interlocutori — nega che mezzi di informazione e giornalisti debbano esprimere e sostenere le proprie opinioni. «Ma se capisco — dice Miriam Mafai — che i giornali di partito svolgano una funzione di incitamento, non comprendo perché gli altri giornali non vogliano — o non siano capaci — di accompagnare le proprie opinioni con il gusto, l'ambizione di capire e rispecchiare gli umori della società. Sono turbata dalle domande che pone la gente, da una protesta e da un'insoddisfazione diffuse. Mi colpisce vedere che il "no" ha avuto a favore il 54,3 per cento dei voti e 90 per cento della stampa. Emerge un distacco pesante tra sistema informativo e paese reale».

Ci sono stati casi clamorosi, ad esempio le conferenze stampa di Craxi a Canale 5. I nostri interlocutori sono convinti che alle tv private debba essere consentito di fare informazione al pari della Rai: «Perché — spiega Longhi — non c'è televisione senza informazione»; «Perché — aggiunge Curzi — la speranza è che se ne avvantaggi il pluralismo delle voci». Però, lo spettacolo offerto da Canale 5 è stato da «far cadere le braccia» (Mafai); «pietoso» (Curzi). «Ma — sbotta Pansa — è quello il modo di intervistare il presidente del Consiglio? Gli hanno steso davanti un tappeto rosso... fatto salvo in parte Ostellino, non farmi parlare degli altri due (Damato e Letta, *ndr*). Questo non è giornalismo, danneggia lo stesso Craxi. Se l'informazione politica delle tv private sarà quella che abbiamo visto in questi giorni, che cosa succederà?».

L'elenco potrebbe continuare. Con certe testate della Rai che enfatizzano una volgare trovata propagandistica («la vittoria del "sì" farà aumentare gli affitti»), ignorando le immediate smentite; col «Mattino» di Napoli (una delle testate di proprietà pubblica; ecco un nodo irrisolto, che si ripresenta continuamente: qual è la loro funzione?), schierato anch'esso a far propaganda per il «no»; con il «Giornale» di Montanelli che titola: «O il no o il caos».

«Ecco un titolo — osserva Curzi — che non sarebbe stato bello neanche su un giornale di partito... Colpisce l'assenza, non dico di separazione, ma almeno di mediazione, tra le proprie opzioni politiche e la propaganda». «Avrei apprezzato di più — aggiunge Miriam Mafai — che "Carlino" e "Giornale" avessero svolto un'inchiesta su come avrebbero votato le zone "rosse", sugli umori di quei commercianti che votano Pci ma fanno la serrata contro Visentini; che il "Mattino" mi avesse aiutato a capire che a Napoli covava la sorprendente vittoria del "sì"».

Nell'indagare le ragioni di questa nuova stagione del «dimezzamento», le analisi dei nostri interlocutori si intersecano, spesso coincidono, sottolineano aspetti specifici della questione. Seguiamo le loro riflessioni.

Curzi: «Per i giornali il problema sta nei nuovi assetti proprietari, nell'intrico tra cordate di imprenditori, banche e potere finanziario. La recente vertenza contrattuale ci ha insegnato che dall'altra parte non c'è più l'editore di una volta — duro ma disposto al dialogo — bensì la Confindustria con le sue logiche. E che cosa significa la presenza di Berlusconi in tante proprietà? Neanche il nostro sindacato vi ha riflettuto a sufficienza. Per la Rai penso che non basti più parlare di "giornalismo dimezzato". Vi è qualcosa di più grave: un tirare i remi in barca, un senso di rinuncia e di stanchezza per il rallentarsi sfibrante dei processi di rinnovamento, delle decisioni, per il prevalere della burocratizzazione. Si vive alla giornata, si contano le occasioni perse. Però attenzione, perché il panorama non è uniforme: accanto a fenomeni di faziosità, vengono difesi modelli di informazione abbastanza corretta».

Mafai: «C'è come uno scivolamento, una rinuncia al gusto dell'inchiesta, dell'indagine. È una funzione che abbiamo delegato quasi "in toto" al Censis. Invece di ricercare noi giornalisti, commentiamo le ricerche del Censis, degli istituti di sociologia. Il fenomeno esplode oggi, ma fermenta da tempo. C'è un errore speculare dei partiti: tutti — chi più, chi meno — desiderano che il giornalista si schieri, salvo a lamentarsi e a inveire quando egli si schiera dalla parte avversa a quella desiderata. Non si può restare prigionieri di questa logica. L'invadenza dei partiti sulla Rai c'è, ma ci sono anche molte resistenze, come si è visto durante gli scioperi e le interferenze di Palazzo Chigi. La carta stampata è oggetto di un riassetto complessivo, nel quale i protagonisti non sono tanto i partiti, quanto gruppi finanziari che si muovono pensando ai giornali come occasioni di profitti e mezzi diretti per sostenere le proprie convenienze economiche, sociali e politiche: non basta più che il giornale esprima opinioni e orientamenti, esso tende ad essere trasformato in mero strumento di organizzazione del consenso. Non sottovalutiamo il fatto che la legge fissa vincoli anti-trust per i quotidiani, ma non per i settimanali: le posizioni dominanti, oligopoliste — vietate per i giornali — possono estendersi e consolidarsi con il controllo dei settimanali».

Pansa: «Ho intervistato Longhi, l'ho trovato persona perbene, corretta, leale; ma dirige una struttura che è parziale per sua natura. Che lui riesca a frenare, ad attenuare, va bene, quasi tutta la struttura informativa della Rai gioca per la Dc, il Psi, il governo. Quando Scalfari rivendica il fatto che noi siamo stati gli unici neutrali, dice il vero. Non mi scandalizza che gli altri facciano una scelta. Quando affermo che sento tirare un'aria che peggiora e peggiorerà, mi riferisco a fatti concreti. È un processo che va di pari passo con il fatto che l'opposizione politica ha meno forza. Per questo mi incazzo anche col Pci, perché la questione è tutta politica. Se in un paese l'opposizione politica mostra di contare meno, i contraccolpi sul sistema informativo sono immediati. Vedo che gli editori professionali diventano sempre più rari, irrompono gruppi industriali e finanziari che hanno interessi primari diversi (caso del "Corriere") dall'editoria. Ciò non è di per sé indiziante, prova di colpa. Mi domando però che cosa può succedere se uno di questi gruppi, con interessi altrove, si mette in mente di puntare su un "utile occulto". Penso all'affermazione di Missiroli: "Un giornale non è mai in passivo". Il senatore Pasquino ha citato sul "Messaggero" un politologo norvegese, Stein Rokkap: "I voti contano, le risorse decidono". Siccome i soldi per investire non appartengono di certo a chiunque, per la sinistra si preparano tempi gravi. Se i padroni sono intelligenti, si muovono in modo "liberal", lasciano lavorare le aziende-giornali; altrimenti c'è la politica dello scambio e la gestione dei giornali può subire interventi pesanti. "Repubblica" gode di una situazione eccezionalmente fortunata, speriamo che duri, dobbiamo fare il possibile perché duri. Ma gli altri? L'informazione corretta è oggi un soggetto a rischio».

Longhi: «Il problema è quale immagine del paese, della sua classe dirigente diamo. È vero: la politica si racconta meglio di quanto la si possa rendere per immagini, parlare in tv è contro la natura stessa del mezzo. Grosso modo la gente ci attribuisce una certa professionalità nel come diamo conto degli avvenimenti in genere: è possibile che questa professionalità venga meno quando si deve rappresentare la politica interna? C'è soltanto una colpa nostra? Personalmente non ho motivo di lamentarmi, ma so che se c'è una direzione di partito che si riunisce e non mando le telecamere, succede qualcosa. La sensazione è che questa immagine della vicenda politica, la sua ritualità finiscano per non essere capite. Non tutta la colpa è dei partiti, ci sono difficoltà nostre. Però c'è sempre questo problema di rappresentare tutte le posizioni, il composito pluralismo del paese. Ma il massimo di pluralismo si realizza registrando sempre e zelantemente tutte le voci? Nessuno è disposto a lasciare il direttore libero di scegliere la dichiarazione che egli ritenga più significativa. Il cosiddetto "pastone politico" risponde a questa esigenza. Ogni giorno per noi si stila una pagella, per questo ho criticato la censura dell'"Unità" al Tg2 che aveva ignorato una intervista di Natta. I partiti — è un dato di fatto — scaricano su di noi le loro contraddizioni; c'è, al di là delle intenzioni, un elemento intimidatorio che ci toglie autonomia in partenza. È vero, alla fine ti senti vaccinato contro le critiche. Ma sai che la vecchia liturgia rende noiose le serate. Qui non c'è riposo tra una elezione e l'altra, i partiti non vanno mai in vacanza...».

Nessuno può starsene ad aspettare le gelate preconizzate da Pansa. Il «che fare» riguarda tutti; e poiché il Pci è attore protagonista di questa vicenda, è naturale che le sue denunce, le sue iniziative, siano destinatarie di riconoscimenti, critiche, suggerimenti, grandi sollecitazioni. Il convegno di un anno fa, quando il Pci lanciò idee e proposte generalmente apprezzate per definire un sistema informativo autonomo, all'altezza di un paese moderno, è ormai un punto di riferimento. «Non dobbiamo indulgere — dice Curzi — al vittimismo; bisogna proseguire nello sforzo avviato di studio e di comprensione del mondo dell'informazione, dei suoi meccanismi. È occorre imparare meglio a fare informazione, a stare nell'informazione».

«Se non ha il potere — aggiunge Pansa — difficilmente un partito realizza le sue splendide idee. Ma non si può stare ad attendere tempi migliori; anziché sentirsi assediati dall'informazione, bisogna assediarla producendo eventi, fare la "guerra di corsa", muoversi con agilità, avere iniziative verso i giornali e i giornalisti. Io ricordo che le sue "uscite forti" Berlinguer le ha fatte utilizzando i mezzi di informazione. Capisco che in molti ci sia il timoredi non essere più di moda. Ma bisogna chiedersi di meno: con chi sta quello? Se lo chiedono a me, mi vien voglia di fare tutto il contrario... Un partito può stare sulle pagine dei giornali se sviluppa una iniziativa della quale non si può non prendere atto. Conta molto quello che il Pci è in grado di esprimere; non bisogna aspettarsi — questo vale per tutti — favori dai giornali. Ogni giorno, con santa pazienza, occorre essere capaci di suscitare attenzione. D'accordo, questa è la società dello spettacolo, ma pensa che effetto se a luglio noi potessimo assistere al Comitato centrale del Pci. Sto suggerendo una cosa che per me giornalista è importante. Verrà anche il fazioso? Pazienza. Ma ci vogliono le grandi iniziative: sulle prime pagine dei quotidiani sportivi ci vanno le squadre che vincono lo scudetto e quelle che compiono grandi imprese...».

Se le partite si giocano almeno in due, che cosa succede, che cosa bisogna fare dalla parte di chi l'informazione la fa? È ancora Pansa a lanciare l'allarme più drastico ed esplicito: «La maggior parte di noi ha voglia, interesse, stimoli a fare un giornalismo corretto. Ma oggi, se si vuole fare il mestiere in modo decente, non basta più reclamare più quattrini, bisogna innalzare argini a tutela della professione. È tornato il momento in cui, assieme a patti integrativi sulla parte economica, bisogna di nuovo preoccuparsi — come agli inizi degli anni 70 — di proteggere all'interno del settore e delle singole aziende i diritti ad una informazione corretta e imparziale. L'iniziativa delle singole redazioni non basta, è problema del quale deve farsi carico il sindacato».

«Questo — aggiunge Curzi — dovrebbe essere il cuore del prossimo congresso dei giornalisti: certe conquiste — ruolo e poteri dei comitati di redazione — valgono ancora qualcosa o sono carta straccia? O la categoria ha uno scatto di fierezza, oppure — in virtù anche del salto tecnologico — ci si riduce ad uno scambio miserabile: un po' di soldi in più al posto della nostra autonomia. Ma a quel punto dovremo fare i conti anche con un'opinione pubblica presso la quale proprio la vicenda del referendum ha messo fortemente in crisi la nostra credibilità».

L'autonomia, la professionalità, l'orgoglio di essere limpidi mediatori tra società e poteri, senza lasciarsi abbacinare da questi ultimi, i pericoli di pesanti ingerenze delle proprietà sono quasi un assillo per Miriam Mafai: «Il giornalista deve ricercare senza pregiudiziali; è più difficile, ma certamente più stimolante scrutare la società anziché dire per chi votare. Il giornalismo italiano, per crescere, ha bisogno di giornalisti più freddi, meno impegnati in prima persona sui vari fronti. Schierarsi può apparire, e anche essere, provvisoriamente remunerativo. Ma alla lunga annulla l'autonomia: se vi rinunci una volta, difficilmente te la restituiranno. E sono d'accordo che si ripropone il problema della separazione tra proprietà e gestione, quindi il ruolo dei direttori, delle garanzie per le redazioni».

Ma non vi è dubbio che il tema dell'autonomia ha il suo punto più caldo sulla frontiera della Rai: è qui che ancora oggi informazione e potere colludono più fragorosamente che altrove. «Si pone il problema — afferma Longhi — di un rapporto diverso che non può essere sciolto unilateralmente. L'ideale sarebbe mettere tutti i soggetti attorno a un tavolo, per verificare il punto di rottura tra informazione e partiti, quali regole del gioco consolidate rimettere in discussione. Certo, un'azienda e i suoi dirigenti possono rischiare di più: ma come farlo senza regole, se l'esito di questo azzardo è scontato in partenza? Sappiamo che la gente non rifiuta l'informazione politica, semmai la vuole più decodificata, ridotta a sostanza. Il monopolio non c'è più, lo scenario è cambiato, dobbiamo mettere nel conto le tv private. Non mi nascondo il rischio di un'informazione tv per un verso subalterna al potere politico, per l'altro alle ragioni commerciali. Io auspico una grande riforma dell'informazione radiotelevisiva, con una offerta arricchita e diversificata. La Rai ha tre reti, può farlo, deve mettersi sul mercato, sia pure senza illusioni totalizzanti, perché io immagino un cittadino che guarda i tg, approfondisce i fatti sui giornali e legge anche qualche capitolo di un buon libro. E noi, ci si giudichi non giorno per giorno, ma su tempi più lunghi, facendo un bilancio professionale del nostro lavoro...».

Eppure, la prima «gelata» rischia di bruciare proprio l'erba di viale Mazzini. In qualche stanza del «palazzo» c'è chi ha già stilato da tempo l'elenco delle teste da tagliare.

Antonio Zollo

Tali e Quali

di Alfredo Chiappori

LETTERE ALL'UNITA'

Dopo il referendum

Caro direttore,

sono un operaio metallurgico con il cento per cento di dignità. Non mi ero mai tesserato al Pci per volere tenere i piedi ben per terra, come si suol dire. Ora, dopo il referendum, prenderò subito la tessera del Pci.

Per i poveri operai che hanno votato «no», ci sarà la perdita che subirò anch'io; ma io avrò la soddisfazione di non avere «calato le braghe».

GIORGIO PERCALI
(Lecco - Como)

Il «grande fratello» è già tra noi

Spettabile redazione,

mi vorrei permettere con la presente di tentare un'analisi di questi ultimi risultati referendari. Penso che si poteva sperare in una vittoria. Perchè non c'è stata?

In Italia manca una informazione obiettiva o quanto meno equilibrata e dobbiamo quindi renderci conto di un fatto: chi oggi detiene il controllo dei mass-media tiene in pugno la maggioranza dei cervelli. Il terrorismo psicologico che è stato attuato dal 90% dei mezzi d'informazione che sono attualmente nelle mani del padronato e del governo, ne è la conferma.

In questo contesto le regole stesse dei confronti democratici vengono sovvertite e vanificate. Affermo che in realtà il «grande fratello» di Orwell è già tra di noi e ha il volto pacioso di una pseudo-democrazia che in realtà manovra attraverso le informazioni, la grande massa dell'elettorato.

La salvezza della democrazia e della Costituzione potrà venire solo da un Pci che, senza ritardo e fintanto che è ancora in grado di farlo, faccia quadrato contro chi vuole ancora una volta creare un potere repressivo e antipopolare.

DIEGO FIORE
(Torino)

Il «mito» in treno

Gentile direttore,

questo il succo del discorsetto tenutomi da un signore in treno: «La presenza di un rilevante numero di divorzi anche nei cosiddetti Paesi socialisti, dimostra che l'ideale è difficile raggiungerlo ovunque. Un motivo di più per smontare miti che hanno fatto ormai il loro tempo».

Gli ho risposto che, per me, lo Stato ideale dovrebbe impicciarsi il meno possibile nella vita privata della gente, lasciandola del tutto libera di decidere dei propri sentimenti. Più saranno i sentimenti (e non i soldi, la proprietà, gli intoppi burocratici, i pregiudizi o l'ipocrisia) a tenere in piedi i matrimoni, più capiremo non solo cosa vuole dire «mito» ma cercheremo soprattutto di realizzarlo.

GRAZIA PONTE
(Torino)

Le esperienze di due presidenti di Seggio

Cara Unità,

il nove e dieci giugno ho svolto le mansioni di presidente di Seggio elettorale in una scuola del quartiere Gianicolense: ho vissuto un'esperienza che non dimenticherò, tali e tanti ne sono stati i contenuti politici e umani, culturali e materiali.

Nella zona di Roma fra Casetta Mattei e Corviale è sorta, un paio d'anni fa, un'enorme costruzione, lunga oltre cinquecento metri, nella quale sono ammassate per il momento 1500 famiglie, composte per la maggior parte da ex baraccati e sfrattati della periferia nord ovest della città. All'interno di questa muraglia di cemento, che la mia estrazione di fortunato piccolo borghese non ha tardato a figurarsi come un bunker invivibile, era situata la scuola materna dove ero impegnato a far votare le tante, tantissime persone che in questa grigia «città nella città» hanno trovato il modo di abbandonare la precarietà di una baracca e la tragica situazione di chi non sa di poter dare ai propri figli un albergo sicuro dove crescere e maturare da uomini liberi e consapevoli.

Con questa gente ho potuto parlare a lungo: molti infatti indugiavano a discutere con noi dei propri problemi, della difficoltà oggettiva nella quale ognuno di loro si dimena quotidianamente per quadrare miseri bilanci familiari; dell'impossibilità di offrire ai bambini spazi decenti.

Con queste persone ho poi vissuto un momento di grande commozione quando, riuniti intorno ad un tavolo per mangiare insieme un boccone prima di iniziare le operazioni di scrutinio, abbiamo brindato con la segreta speranza che a spuntarla, questa volta, fossero i lavoratori. La speranza di ottenere ciò che ingiustamente era stato tolto con un decreto unilaterale, la certezza che quelle 27.000 lire fossero importanti non solo per la compattezza del movimento dei lavoratori ma anche e soprattutto per arrotondare in qualche modo il salario, erano chiaramente disegnate nei volti di chi, come loro, soffre lo scotto della cosiddetta «ripresa» sulla propria pelle.

Come è andata a finire lo abbiamo appreso tutti dalle voci suadenti dei «propagandisti» della Rai-Tv che, con i volti pieni di gioia, hanno introdotto le tracotanti dichiarazioni di Craxi, di Martelli, del piduista Longo, dello sciocco ragazzino Negri.

Cari compagni, al di là delle tante meditazioni sugli errori che ci hanno portato a subire due sconfitte nel giro di un mese, io penso si possa affermare che da questa consultazione referendaria si sia aperta una fase nuova nella storia del Paese. Una fase in cui il nostro partito ha il dovere di svolgere con chiarezza un ruolo di opposizione ferma e feconda. Combattere i tentativi di una svolta reazionaria e neocorporativa nei rapporti sociali e politici come in quelli sindacali, mi sembra un dovere politico e morale al quale nessuno può sfuggire.

Cerchiamo i nostri alleati nella gente, nei movimenti che si sviluppano in una società ingiusta e polverizzata, e rendiamo tutto ciò un'ipotesi reale, autonoma di cambiamento e di governo del Paese.

GIAN CARLO VOLPONI
(Roma)

•

Cara Unità,

in occasione delle votazioni per il referendum contro il taglio della scala mobile, ancora una volta il sottoscritto ha accettato e portato a termine con responsabilità l'ufficio di presidente di una sezione elettorale.

Le responsabilità di una tale funzione non finiscono però con lo spoglio delle schede e la formazione dei relativi plichi. Nel caso dell'ultimo referendum, per esempio, il presidente del seggio doveva inoltrare a mano due distinti plichi in due distinte sedi e precisamente, per Milano, la busta n. 7 al Pretore del Mandamento in via Freguglia 1 e la busta n. 8 all'Ufficio provinciale per il referendum, in via Tibaldi 41.

E qui nascevano altre difficoltà: non si può ragionevolmente pensare di andare con i mezzi di trasporto pubblico, per le gravi responsabilità che potrebbero derivare nell'ipotesi di sottrazione o comunque manomissione dei suddetti plichi; né si può sperare di andare, prima di tre ore dalla loro chiamata, con gli appositi taxi messi a disposizione dal Comune di Milano. Resta allora il mezzo proprio, e a proprie spese. Ma le difficoltà non si fermano qui: si può incorrere in una multa che un vigile inflessibile infligge ad esempio per «divieto di accesso» (con tanto di articolo) nella stessa via Freguglia dove si deve consegnare il plico; nonché nelle minacce, da parte dello stesso vigile, di denuncia in caso di rifiuto di fornire le proprie generalità.

Tutto ciò è accaduto al sottoscritto, per compiere i propri precisi doveri.

LUCIANO PASSARELLA
(Milano)

«Non eravamo gente da anfiteatri romani col "pollice verso"...»

Caro direttore,

ho letto domenica 2 giugno l'articolo di Eugenio Manca «Nonostante tutto, hanno atteso che si giocasse» *relativo ai drammatici fatti di Bruxelles e devo dire che sono rimasto amareggiato dai suoi giudizi, dal tono offensivo verso quelle migliaia di sportivi italiani che, secondo Manca, non hanno avuto il pudore di andarsene dallo stadio Heysel ma hanno atteso lo svolgimento dell'incontro.*

Io ero allo stadio di Bruxelles, ero nella curva opposta a dove si è svolto il dramma, ho assistito con migliaia di persone all'assalto dei teppisti inglesi, ho visto e abbiamo a lungo inveito per la vergognosa assenza di chi l'ordine e la sicurezza doveva garantire (anche se credo che sia ora di finirla con una situazione per la quale occorre l'esercito per permettere lo svolgimento di una partita di calcio!), ho visto la fuga dei tifosi italiani. Ma neppure lontanamente, da quella distanza, abbiamo compreso cosa stava realmente accadendo. Non lo si è neppure immaginato.

Anzi, l'intera curva si è rivoltata contro il gruppuscolo di «ultrasteppa» (cominciamo a chiamare per nome anche i «nostri») per la sassaiola e le sprangate contro la polizia belga.

In migliaia di sportivi (non ha nessun motivo Manca per toglierci questo titolo) il dramma lo abbiamo vissuto e forse in maniera più intensa quando, usciti dallo stadio, si è appresa la notizia (si è addirittura rischiato di risalire in macchina senza neppure potere tranquillizzare telefonicamente le famiglie). Il dramma l'ho vissuto quando il giorno dopo ho visto le immagini dell'assurdo massacro, proprio per il fatto che ho e abbiamo capito che mentre noi si festeggiava il gol di Platini e quella Coppa maledetta, tanti altri come noi non c'erano più o stavano morendo. È diverso il caso di coloro che hanno fatto caroselli per le strade delle città italiane «sapendo i fatti».

Non eravamo gente da anfiteatri romani col pollice verso *per affrettare la morte del gladiatore e assistere a nuovi scontri, ma sportivi e tifosi che hanno fatto migliaia di chilometri sperando di assistere ad una festa di sport (e, perchè no, alla vittoria della propria squadra) e che sono tornati con il dolore nel cuore, col tormento per avere gioito mentre altri soffrivano e morivano; con il rimpianto di una Coppa che (ha ragione il compagno Folena) andrebbe fusa in una targa a ricordo dei poveri morti.*

RENZO GUCCINELLI
(Sarzana - La Spezia)

«Amava dare e condannare, offrire e denunciare...»

Caro direttore,

il compagno artista Tono Zancanaro è morto. Torno dal suo funerale e mi accorgo che abbiamo perso l'amico di tutti, perchè ha vissuto tra noi tutti e la sua presenza era in ogni occasione lezione di vita.

È stato artista grande; ma per noi era l'uomo che amava dare e condannare, offrire e denunciare: ha saputo vivere soprattutto per gli altri.

È stato triste dirgli addio in quella piazza del Portello che ha vissuto e amato tanto. Mi auguro di aver colto qualche suo insegnamento.

OTTAVIO SGUBIN
pittore (Pordenone)

«Avendo letto le circolari dico che se vogliamo rimanere nel Mec...»

Signor direttore,

sono un cittadino italiano il quale ha avuto la possibilità di acquistare una vettura di fabbricazione tedesca (una Volkswagen Golf).

Il mio rivenditore di fiducia, da cui ho acquistato la vettura, continua a ripetermi che non può consegnarmela in quanto il ministro dei Trasporti ha emanato una circolare dove precisa che, per immatricolarla, occorre un certificato di origine rilasciato dalla casa costruttrice.

A tale richiesta mi sono rivolto ad un'agenzia pratiche auto, la quale mi conferma le disposizioni emanate dal ministro Signorile e con molta pazienza, mi mostra le varie circolari.

Dopo averle lette (la 104 del 3/5/83, la 66 del 19/3/84, la 22 del 15/2/85, la 49 del 5/4/85), dico che se vogliamo restare nel Mec, bisogna adeguarsi.

A. F.
(Milano)

Chi ha ricordi del campo nell'Isola di Man?

Caro direttore,

sono nato in Gran Bretagna, figlio di minatori emigrati.

Vorrei avere notizie sul campo di concentramento dell'Isola di Man (fra la Scozia e l'Irlanda) dove, fra altri, era stato confinato mio nonno. Forse qualche lettore sarà in grado di aiutarmi.

GIULIANO FRULLANI
(Campi di Bisenzio - Firenze)